IL FALSO TIBERINO

Drama per Musica.

Da rappresentarsi nel Teatro
Tron di San Cassano

Il Carnovale dell'anno MDCCVIII.

All'Altezza Serenissima

D I

BENEDETTA

Nata Principessa Palatina,

Duchessa di Brunsuic, Hannover,
Luneburgo, ec.

IN VENEZIA, MDCCVIII.
Appresso Marino Rossetti.
In Merceria, all'Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

SERENISSIMA ALTEZZA.

SOno tante e così forti le ragioni mie di consacrare all' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA questo Drama,

A 2 che

che rendono quasi necessario in me l'ardimento, o lo discolpano almeno col pretesto di pubblicare in tal guisa il mio profondo rispetto, e di provvedere al mio particolare interesse. Egli è un naturale instinto di chi teme una caduta, il cercare, anche temerariamente, qualche sostegno; ed il mettere un'illustre Protezione in fronte alla debolezza è un'arte ingegnosa per nascondere sotto lo splendore di quella le imperfezioni di questa. Un Platano, quantunque pianta sterilissima di frutti, meritò gli applausi di tutta l'Asia, perchè questa lo vide contrassegnato dalla benefica affezione di un suo Sovrano; ed io assicuro la fortuna di questo povero componimento col mostrarlo al mondo fregiato dalla generosità di V. A. S. essendo

fuor

or d'ogni dubbio, che in gra-
del Patrocinio che lo difen-
, mi si perdoneranno in es-
i difetti; ed il benefizio che
i mi fate, perchè sarà cre-
to un' approvazione dell' O-
a, darà legge ed esempio al
ore degli altri. Infatti qual
ome poteva io scegliere più
uardevol del Vostro, o nobi-
ma Principessa? Si conside-
' A. V. nel suo Nascimento:
si vede d' intorno tutta la
arezza del purissimo Sangue
LATINO, che avete nel-
vene trasfuso; e si riconosce
Voi ricopiata la gloria d' AN-
A GONZAGA Vostra Ma-
, famosa per molti titoli
rati, ma molto più per quel
nio sublime, che la portò
intraprendere con tanto co-
gio gli affari anche più spi-
di Europa, a maneggiar-

 li

li col merito di un profondo ſapere, ed a conchiuderli con l' universale applauso di tutte le Nazioni. Si osservi l'A. V. nel suo passaggio alle Nozze del Serenissimo Duca GIANFEDERIGO DI BRUNSUIC: Eccovi Sposa di un Sovrano, che per l' intiero corso della gloriosa sua vita regolò il destino di tutta l'Alemagna di cui egli fu insieme e l' arbitro e la delizia: Eccovi Moglie di un Principe, il Nome del quale, siccome il Vostro, non si ascolta in questa Serenissima Augusta REPUBBLICA senza contrasegni di stima perpetua e di gratissime lodi. Vegganfi i frutti di questa bella Alleanza: Una Vostra Figlia DUCHESSA DI MODANA, l'amore del pari e la speranza de' suoi Vassalli; e che essendo già dira-

mata

nata dal limpido fonte del San-
ue ESTENSE ritornò con fe-
ce circolazione al Sereniſſimo
:INALDO I. che vale a di-
: al Cuore della ſua immor-
ıle Proſapia . Veggo l' altra
abilita per trionfo del merito
ıvra il Trono de' CESARI ,
·namento non foreſtiero della
ıa Stirpe ; e parmi di ſentir
fortuna a confeſſare ſincera-
ıente di non avere alcuna par-
: nella Grandezza di Lei , ma
ıe tutta la gloria della ſua eſal-
zione è opera della Virtù .
per dir vero chi non cono-
: ch' ella è fatta AUGUS-
A prima dalle ſingolari pre-
gative appreſe dalla Voſtra
ucazione , che dalla Maeſtà
ıperiale a lei conceduta dal
elo ? Quella magnanima cle-
:nza , quell' aria dolce di ge-
ɔ , quella pietà religioſa , e

tutte l'altre ſue doti ſono egualmente Voſtre che Sue, e perchè in Voi ſi rifondono, nel rendere ammirabile il nome di AMALIA, fanno glorioſo anche quello di BENEDETTA. Ma Voi, ben lo ſo, non volete per Voſtro fregio ciò che in Voi deriva dagli altri, ne ciò che con gli altri Voi dividete: Così un ruſcello è ſtimato, perchè uſcì di una pura ſorgente; perchè ſi congiunſe ad uno di egual chiarezza; perchè diramoſſi in altri egualmente innocenti; ma la maggiore ſua pompa è'l mantenere la ſua limpidezza, e l'accreſcerla altresì nel ſuo corſo. Quanto potrei mai dire per dimoſtrare a qual grado Voi ſiete glorioſa anche per le ragioni del Voſtro merito! Mi ſi preſentano in folla il Voſtro ſenno incomparabi-

le,

le, l'alto difcernimento del Vo-
ftro giudizio, la prudenza fi-
niffima della Voftra condotta,
e fopra tutto la delicatezza in-
fieme ed il vigore, col quale
avete dato un'ottimo fucceffo a
tutto ciò che avete intraprefo
anche di più difficile: ma mi
conviene tacere, sì per la infi-
nita fproporzione che farebbe
fra 'l Voftro merito ed il mio
dire, sì perchè per onorare me
fteffo in parlando delle Voftre
eroiche Virtù, non debbo of-
fenderne la più bella, la Vo-
ftra moderazione. Permettete-
mi dunque, ch' io mi riftrin-
ga a fupplicare l'A. V.S. di un
benigniffimo perdono, fe ardi-
cò di dedicarvi quefta debolif-
fima fatica; e fe per farlo con
qualche fcufa della mia pre-
funzione fon ricorfo alla gloria
del Voftro Nome che umilmen-

te imploro per ſua tutela; e con la più ſommeſſa venerazione m'inchino

Di V. A. S.

Umiliſs. Divotiſs. Oſſeq. Servidore[mo]
N. N.

A R-

ARGOMENTO.

L'Anno del mondo 3073. e prima della fondazione di Roma 125. (secondo la Cronologia del *Galiuſio*) Tiberino Re di Alba, sconfitto in un fatto d'-armi da' Latini e da' Rutuli suoi nemici, cadde nella fuga entro il fiume Albula, il quale dalla morte di lui ebbe poi il nome di Tevere, ſiccome riferiſce *Dionigi Alicarnaſſeo* nelle ſue *Antichità*. Per la morte di Tiberino doveva ſuccedere alla corona Mezenzio, Principe del ſangue Reale, conforme in mancanza di queſto apparteneva la ſucceſſione a Lavinia al Principe Mezenzio amata teneramente; ma l'ingegno ambizioſo di Tirreno, uno de' più gran Signori di Alba, trovò la maniera di far paſſare nella ſua caſa lo ſcettro. Fuggendo anch'egli dalla battaglia inſieme con Agrippa ſuo figliuolo, era ſtato per buona fortuna unico teſtimonio della caduta di Tiberino nel fiume; ed eſſendo Agrippa ſimile in tutto a quel Re, coſicchè non v'era da quello a queſto altra diſſomiglianza che quella delle inſegne Reali, Tirreno induſſe il figliuolo ad aſſumerle, inſinuandogli, che ſe non ſecondaſſe la frode, Mezenzio divenuto Re non ſolo gli torrebbe Lavinia come amante, ma anche la vita come rivale. Il giovane ſi laſciò perſuadere, ed allora il padre gli comandò principalmente due coſe: l'una che più non parlaſſe a Lavinia, per dubbio che l'amore e'l pianto di queſta gli faceſſe paleſare il ſegreto troppo per la lor vita importante; l'altra, che laſciaſſe correr voce di aver lui

 ſteſ-

ſteſſo dato la morte ad Agrippa, e di averne gettato nel fiume il cadavero; atteſochè il Re Tiberino avendoſi fatti con le ſue crudeltà molti nemici nel Regno, Tirreno creduto nemico di lui per la ſuppoſta morte di Agrippa, poteſſe eſſere ammeſſo nella confidenza de' congiurati, e con ciò ſcoprire e deluder le loro trame.

Queſti fondamenti, a' quali ſi aggiungono gli amori vicendevoli di Albina ſorella di Agrippa con Tiberino, e quelli di Aſcanio Principe de' Volſci, accorſo in ajuto di Alba in tempo di ripararne la perdita ſopra i Rutuli vittorioſi, fanno l'intreccio del Drama. Il merito però principale ſe ne dee al celebre *Quinault*, che trattò gentilmente, ed eſpoſe ſovra le ſcene Franceſi prima d'ogni altro queſto ingegnoſo argomento.

A T T O R I.

RIPPA, figliuolo di Tirreno, amante di avinia, creduto Tiberino già Re di Alba.
Sig. Giovanna Albertini, detta la Reggiana.

VINIA, Principessa del sangue Reale, ede della corona dopo Mezenzio, amante Agrippa.
Signora Santa Stella.

BINA, sorella di Agrippa, amante di Tirino già Re di Alba,
Signora Maria-Anna Garberini, detta la Romnina.

RENO, uno de' Grandi di Alba, padre Agrippa e di Albina.
Sig. Domenico Cecchi, detto Cortona.

CANIO, Principe de' Volsci, amante di lbina.
Sig. Francesco Bernardi, detto il Sanesino.

ZENZIO, Principe del sangue Reale, ede prossimo della corona dopo Tibeino, amante di Lavinia.
Sig. Andrea Pacini.

USTO, uno de' Capitani di Alba, amane di Albina.
Sig. Antonio Ristorini.

ntermezzi saranno rappresentati dal Sig. *ambatista Cavana*, e dalla Sig. *Santa Marhesini.*

Musica è del Sig. *Carlo Polaroli.*
Scene sono del Sig. *Antonio Lombardo.*

MU-

Mutazioni.

Campagna con fiume.
Logge Reali.
Sala.
Ritiro delizioso corrispondente a giardini.
Cortile.
Stanze.
Piazza, con facciata di Tempio, e di gran Palazzo.
Salone Reale.

La Scena è parte in *Alba*, e parte nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

mpagna con colline, attraversata nel
nezzo dal fiume Albula, oggi Tevere.
Su la riva vedesi il cadavero
del Re Tiberino.

SCENA I.

Tirreno, ed Agrippa.

PAdre, perchè ad Agrippa fgue
Di Tiberin le spoglie? Al corpo esan-
rchè le mie?
Tirr. finisce di affibbiare ad Ag. il manto Reale.
ria mi ubbidisci. Or senti.
ito, qual tu vedi, il Re infelice
ggì da l'aspra pugna.
la sua fuga
è tal fasto a'nemici, a noi tal lutto,
e de' Rutuli ceppi Alba già teme.
ggì, ma senza scampo.
o, da lungi, e senza aita il vidi

Cader nel fiume assorto.
Ag. Crudo destin!
Ti. Taci le accuse. Il Cielo
Col favor di Natura or ti vuol grande.
Ag. Io grande? Non intendo.
Ti. Dì: non sortisti tu con Tiberino
Pari l'aspetto, e somigliante il volto?
Ag. Signor da me diverso
Egli non fu, che per le Regie insegne.
Ti. Queste or son tue. *Ag.* Ma poi?
Ti. Nol vedi ancor? Sei Tiberin, se vuoi.
Ag. Io fingermi un tiranno?
Ti. Ma pensar dei, che tu conquisti un soglio.
Ag. Padre, perchè tal frode?
Ti. Al poter di Mezēzio ascōder giova (trono
Quell'Agrippa ch'egli odia. Il chiama al
Il diritto del Sangue.
gli mette in capo l'elmo coronato di Tiberino.
Prendi. Tal frode al viver tuo tu dei.
Ag. Ma di Agrippa che fia?
Ti. Tu più nol sei.
Quegli è Agrippa. Convien, ch'Alba ti cre-
Uccisore di lui. (da
Ag. A che vantarmi reo di tanto eccesso?
Ti. Perchè di Tiberino infra i nemici
Si conti anche Tirreno; e a me sien note
Tutte del'odio altrui le occulte trame.
Ag. Ma Lavinia...
Ti. O viltà! Scordati, ò figlio,
Quest'amor. *Ag.* Chi l'impone?
Ti. Il tuo periglio..
Ag. Soffri, che a quel bel cor l'inganno io fidi.
Ti. Un arcano sì grande a cor di donna?
Temi l'incontro suo, temi il suo guardo,
Come insidia fatal di tua fortuna.
Tradir ti può, se può sedurti amore.

Ag.

E dovrò, qual mi fingo, i noti amori
simular con Albina a me germana?
No: dirai, che la cedi, o che la doni
Di Ascanio al merto, a le speranze, ai voti.
Ma con Lavinia, o Dei?...
Non l'amò Tiberino, e quel tu sei.
Troppo crudel consiglio!
Chi sdegna di regnar, non è mio figlio.
Ne vuoi, Signor, che il mio dolore io tema?
Ben si paga un dolor con un diadema.
Perdona. Io non ho core....
Se i consigli non odi, ecco i comandi.
ol la Grandezza è 'l vero amor de' Grandi.
Dura legge?
Qui Fausto.) Or via: compisci
opra inumana. In questo cor gran parte
ive del figlio tuo. Qui tu la svena.

S C E N A I I.

Fausto con guardie, e li suddetti.

QUai lamenti!.) Signore... *ad Ag.*
Ah! Fausto, vieni,
mostrandogli il cadavero.
eni, e vedi il mio Agrippa.
Aimè! che miro?
Che miri? Il padre, e 'l figlio
ttime del furore. Ei qui l'uccise.
Finger convien) Sì: qui l'uccisi, e taci.
l duol di un genitor legge sì ria?
Genitor, ma vassallo.
tirannia!
Duce, che rechi.
Alba trionfa, o Sire,
i Rutuli sconfitti. Ascanio amico

Seco guidò la sorte, e la vittoria.
Ti. Tanto ad un'empio ancor propizj, o Numi?
Fa Frena l'ire impotenti. *a T.*
Di Ascanio, e di Mezenzio *ad A.*
Ti cerca il zelo. Alba il suo Re sospira.
Ti. Non è Re, chi è tiranno.
Ag Del suddito l'error perdono al padre.
Quel cadavero al fiume. *alle guardie.*
Ti. Empj, fermate.
Signor, l'estinto Agrippa
Abbia da questa mano.
L'onor de l'urna almẽ. Sol questo io chiedo
Ristoro a'mali miei.
Ag Va: lo concedo.
Fausto mi siegua in Alba. (glio
Fa. Non puoi dar leggi al cor? Dalle al tuo ci-
Ti. E giusto il pianto, ove si piange un figlio.
Ag. Alba ha vinto, e fiorir vegga
Lauri e palme al crin di un Re.
Il mio Regno or sia più invito;
E del Rutulo sconfitto
Il destin mi cada al piè.
Alba ec.

SCENA III.

Tirreno, Ascanio, e Mezenzio con soldati.

Ti. OR pago è'l zelo, e pago il fasto) Prẽce.
Me. Tirreno, vive il Re?
Ti. Vive, e lo serba
A fulmini più tardi il Cielo irato.
As Tal parli? *Ti.* Ah! per chi stringi
L'invitto acciar? Per chi raccogli, Ascanio,
I lauri tuoi? Per un crudele ed empio.
As. Quali accuse? qual'odio?

Ti. E

Ti. E tu, Mezenzio,
Più non vantar feco divifo un fangue,
Che in fen di Tiberino è fangue indegno.
Me. Tant'audacia?
Ti. S'è giufta, ella è innocente.
Af. Sul labbro di un vaffallo è fempre colpa.
Ti. Mira. Quel figlio uccifo è mia difcolpa.
Me. Agrippa?
Af. Come? O ftelle! E'l Re fi accufa?
Ti. Qui poc'anzi l'iniquo,
Su gli occhi miei, povero figlio, udite,
Su gli occhi miei, quel traditor, l'uccife.
Af. Or dov'è Tiberino?
Ti. Con Faufto ne la Reggia, e là il vedrete
Profanar quel diadema,
Che gli affícura in fronte il tuo valore; *a A.*
E che avria ful tuo crin luce più bella. *a M.*
Ma viva, e regni. Io chiederò vendetta,
Se non a voi, fe non al mondo, a' Numi.
La chiederò dolente, infino a tanto,
Che paghi una faetta
Al figlio il fangue, al genitore il pianto.
Alma bella, fe ancor qui m'intendi,
Prendi del genitor l'eftremo addio.
O fe ftella nel Ciel già rifplendi,
Moftra, che almen ti piaccia il pianto mio.
Alma, ec.

SCENA IV.

Afcanio, e Mezenzio.

Af. Giufte querele!
Me. Al cor di un padre, o Prence,
Un figlio, ancorchè reo, fembra innocente.
Af. Colpevole tel fingi,

Per-

Perchè ti fu rivale;
E forse ancor la morte sua ti piace.
Me. Non so negarlo. Ei di Lavinia il core
Sinor contese a'voti miei. Disciolta
Da'laccj suoi la bella
Forse non sdegnerà nuove catene.
As. Ma ripettar conviene
Di Lavinia il dolore. Io quel di Albina,
Benchè infedele e ingrata,
Sento ne l'alma mia.
Me. So che l'amasti, e so che l'ami ancora.
As. Per Tiberino ella mi sprezza.
Me. Al merto
De le vittorie tue dessi la bella.
As Oh! potessi sperarlo.
Me. Ben di mercede il tuo valore è degno.
As. Come sperar? Nõ vale Ascanio un Regno.
A beltà, che cerca un trono,
Io perdono,
Se non ama altri che un Re.
Con più vanto
Io l'amo intanto,
Poichè l'amo
Senza speme di mercè.
A beltà ec.

SCENA V.

Mezenzio.

COr mio, non hai rivale. Ergi ora il volo
Sino al cor di Lavinia.
Sempre è lieto un'amante, al'or ch'è solo.
Più non hai chi ti contrasti,
Core amante, il tuo piacer.

Spe-

Spera, ſpera; e queſto baſti
Per principio di goder.
Più, ec.

Logge Reali.

SCENA VI.

Lavinia, ed Albina.

La. MI palpita in petto
Per troppo diletto
Il cor che ben'ama.
Tu'l ſai, dolce amica,
Se dopo le pene
Di lunga dimora
Riſtora quel bene,
Che ſolo ſi brama.
Mi, ec.

Al. Lo ſo pur troppo. Oggetto
E'l Re de' voti miei,
Come Agrippa de' tuoi.

La. La guerra a noi li tolſe,
E la vittoria a noi li rende, Albina.

Al. Oggi li rivedremo.

La. E rivedremo
Coronati di allori
Sul loro crine i noſtri lieti amori.

SCENA VII.

Fauſto, e le ſuddette.

Fa. QUi Albina ancor? Col nō felice avviſo
Punirò l'amor ſuo, che'l mio diſprezza

La. Al. Fauſto, *Al.* Il mio Re, *La.* Il mio ſpoſo

Al. Che fa? *La*. Dov'è?
Fa. Del vincitor Monarca
Al ritorno già plau le Alba festosa.
Al. Mio dolce amor!
La. Seco pur riede Agrippa?
Seco il mio ben?... Tu non rispondi?
Fa. Agrippa...
La. Vive, o morì?
Fa. Lavinia, Principessa,
Armati di costanza. Ella sia sola
Nel più rio de' disastri il tuo conforto.
La. Intendo, intendo: il caro Agrippa è morto.
Al. Morto è'l fratello? *Fa*. Albina,
Conosci il fratricida, e tutta a l'ora
La fierezza vedrai del tuo destino.
Al. Dì: qual fu l'empio? *Fa*. Ei fu...
Al. Chi? *Fa*. Tiberino.
A Come? O Dei; Tiberin? d'Alba il Regnante;
Fa. Il più tacesti: Il tuo fedele amante.
Così avviene a la beltà,
Quand'ama per fasto,
E non per amor.
Per piacer di vanità
Spesso apprezza
Una grandezza,
Che si fa poi suo dolor.
Così, ec.

SCENA VIII.

Lavinia, Albina, e poi Tirreno.

La. TU piangi, Albina? Eh! lascia (miei.
La ragion di quel pianto agli occhi
Al. Più infelice di te non vuoi ch'io pianga?
La. Tu ne l'illustre Agrippa

Il fratello perdesti. Io perdo in lui
L'amante, anzi lo sposo.
Al. Altro sposo, altro amante
Può ritrovarsi; altro fratel non mai.
La. Solo il mio Agrippa amai,
E lui solo amerò. Con quest'amore
Viverà il mio dolore.
Ma tu forse or perdoni
In grazia de l'amante al fratricida.
Al. Non mi creder sì vile.
In un Re, che fu giusto, amai l'amante;
Ma in un Re fratricida odio'l tiranno.
La. Regio Imeneo ripara ogni gran torto.
Al. Taci, Lavinia, taci: Agrippa è morto
Ti. E morto, e ne trionfa *a La.*
Il superbo uccisor. Lieto egli viene
A cercar ne' tuoi lumi
Il più illustre trofeo di sua fierezza.
La. Venga, venga il crudel. Tirreno, Albina,
Sia dolor, sia furor, ragion, vendetta,
Seguitemi, e vedrete
Di un disperato amor gli ultimi sforzi.
Al. Che tenti far?
Ti. Dove ten corri? *La.* Dove?
Su gli occhi d'Alba, in mezzo
Agli applausi, a' trionfi
A svenar l'empio, a vendicar la morte
Di un fratello per te, per te di un figlio.
Al. Disperato furor!
Ti. Vano consiglio!
Lavinia, tu non corri a la vendetta:
Tu corri al tuo periglio.
Salva te stessa, e salva
La più bella metà del nostro Agrippa.
A lui viver dobbiam per vendicarlo.
L'arte, il duol, l'ira, il tempo,

Han-

Hanno a regger la mente,
Hanno il braccio a guidar. Modera gli odj
Con l'esempio di un padre; e fuggi intanto
L'oggetto del tuo sdegno, e del tuo pianto.
La. Fuggirò l'oggetto indegno:
Ma'l mio sdegno,
Dove andrò, mi seguirà.
Sol nel sangue del tiranno
Il mio affanno
Qualche pace troverà.
Fuggirò, ec.
Ti. La sieguo anch'io. Tu, figlia,
Qui l'amor tuo col tuo dover consiglia.

SCENA IX.

Albina, poi Agrippa, ed Ascanio.

Al. CH'io cōsigli il mio amor col mio dove-(re?
Resterò? Partirò? Veggasi l'empio,
Solo per più irritarmi;
,, E comincj il suo amore a vendicarmi.
As. Sforzo sì generoso
Non richiedo al mio Re.
Ag. Qui, Ascanio, udrai
Ciò ch'opri a tuo favor grato Regnante.
Al. Ver me si avanza il fratricida amante.)
Ag. Albina. *Al.* Tiberino. *As. si ferma in disp*
Ag. Qual pria mi si offrirà ne' tuoi be' lumi,
Il tuo sdegno, o'l tuo pianto?
Al. E pianto, e sdegno:
Questo per l'uccisor: quel per l'ucciso.
(Un sì empio cor come sì bello ha'l viso?)
Ag. E fra quello e fra questo un certo veggo
Turbamento di volto,
Che non ben si distingue.

Al.

Al. „ Anche a la vista
„ Del suo omicida, un freddo corpo esàgue
„ S'agita, e si risente.
Svenasti un'innocente; e quella parte i(to,
Del sãgue suo, che in queste vene ho accol-
Mi sparge nel mirarti
Tumulti in seno, e turbamenti in volto.
Ag. Fra que' torbidi affetti
Non entra amor?
Al. L'empio al mio foco insulta.
Ag. Rispondi.
Al. Un tempo fu, ch'entro quest'alma
Serbai per te, mio Re, più che rispetto.
Or per te, mio . . *Ag.* Compisci.
Dimmi pur tuo tiranno: io non mi offendo.
Al Per te, sì, mio tiranno,
Or non serbo, che orror. Recise un colpo
In Agrippa la vita, in me l'amore.
(Lo dice il labbro, e non lo dice il core.)
Ag. Cadde Agrippa. Era in lui
La nostra somiglianza un gran delitto.
Al. Se ne accusi Natura.
Ag. Io la corressi
Col distrugger quell'opra, in cui fu rea.
Al. Rattenerti da l'ire
La pietà del mio duolo almen dovea.
„ Non teme un vero amante,
„ Che il piãto del suo amor. Tal parve Albina
„ Agli occhi tuoi. Parve, e nol fu. Mostrasti
„ Di amarmi, e m'ingannasti.
„ E per render maggior la mia sciagura,
„ Prima col finto amore
„ Mi trafiggesti il core:
„ Indi con l'odio vero
„ Mi uccidesti il fratello, o menzognero.
(Cara germana!)

 Al. In-

Al. Intenerito ei parmi.)
As. Tarda ancor Tiberino a consolarmi
Ag. Bella, accheta i tuoi sdegni. Un Re, che t'ama,
Risarcirà l'offese
Di un geloso sospetto.
Al. Tāto darmi nō puoi, quanto mi hai tolto.
Ag. E s'io ti offrissi, Albina,
Un Reale Imeneo...
Al. Già son Regina)
Ag. Col trono io ti offrirei qualche conforto.
Al. Io Regina non sono; e Agrippa è morto.
Ag. Ascanio. *As.* Sire(Affetti, *Si avanza*
Non mi tradite)
Ag. Orsù: più lieta, o bella,
Incontra il tuo destino. Eccoti Ascanio,
Il Principe de' Volsci,
L'Ausonio Eroe, ben degno
Di te, perchè ha'l mio voto, e perchè t'ama
Al. Ascanio?)
Ag. Ei fia tuo sposo. Io così voglio.
Seco il talamo godi, e seco il soglio.
As. Sta su quel labbro il mio destin.)
Al. Dicesti?
Ag. Dissi.
Al. Al mio Re risponder posso?
Ag. Il puoi.
Al. Or senti, come accetti i doni tuoi.
As. L'amor sta in pena) *Al* Ascanio,
Prence de' Volsci, Ausonio Eroe, sostegno
De l'Albana fortuna,
In te onoro la fama,
In te l'alto natal, le palme, e gli ostri.
Ammiro il genio eccelso,
Il gran core, il bel volto.
M'ami. Sei fido. Hai la ragion del merto;
Ed hai pur nel comando.

Del

Del mio Sovran l'autorità del soglio.

Ag. Egli è degno. *As.* E son tuo.

Al. Ma non lo voglio. *ad Ag.*

Chi ha'l favor
Di vn traditor,
Non avrà da questo cor,
Che furor,
Odio e vendetta.
Fa che t'odj il crudo Re; *ad As.*
Poi da me,
Spera amor,
E premio aspetta.
Chi, ec.

SCENA X.

Agrippa, ed Ascanio.

Ag. Soffri, ch'ella si avvezzi
A disperar del soglio; e la vedrai
Depor col fiero orgoglio anche il rigore.

As. Troppo altera è la bella.

Ag. E perchè bella, avrà compagno amore.

As. Ma non il mio.

Ag. Non diffidar. Le belle
Han molta ritrosìa, ma dura poco;
La troverai pietosa,
E spento il mio, le piacerà il tuo foco.
Quando è negletta
Dal primo amante,
Più non l'ama, e poi si rende
Incostante
La beltà.
Sia per vendetta,
Sia per amore,
Col secondo che pretende

 Più,

Più rigore
Usar non sa.
Quando, ec.

S C E N A XI.

Ascanio.

VIen la dolce speranza a lusingarmi. (mi.
Chi una volta mi amò, può ancor amar-
Quello stral, che per me un dì
A la bella il sen ferì,
Nuova piaga in lei farà.
S'ella già per me avvampò,
Nuovo ardor le mostrerò,
E per me forse arderà.
Quello, ec.

Sala.

S C E N A XII.

Lavinia, e Tirreno.

La. AL tiranno, al nemico (sto.
E viltà che si asconda odio ch'è giu-
Ti. Temo quest' ardimento)
La fatal somiglianza
Di Tiberin con l'innocente estinto
Esser può tua lusinga; ed in discolpa
Di quella man ti può parlar quel volto.
La. Anzi al veder quel volto, e poi la mano
Sacrilega e crudel, più reo, più infame
Mi parrà Tiberino; e in quel sembiante
Mi chiederà l'amante odio e vendetta.
Ti. Teco sarò. Di entrambi

I rim-

I rimproveri giusti oda quell'empio;
E perchè gli oda, io ti sarò di esempio;
La. Meglio che a te vassallo,
L'ira a me lice, e l'ira a lui degg'io.
Ti. De l'odio tuo non è minore il mio.
Vien Tiberino. *La.* O Dio!)

SCENA XIII.

Agrippa, e li suddetti.

Ag. QUi Lavinia, e qui'l padre. Amor mi
E dover mi raffrena) (sprona,
La. Lascia, ch'io possa.... *a Tir.*
Ti. Ferma (Il cor sta in pena)
Io primo parlerò.
Ag. Che più mi arresto?) *Si avanza*
Lavinia... *Ti.* Empio, che brami?
a La. Così per te il punisco) Empio, a che vieni
La. Ei parla meco. *a Tir.*
Ti. Ed io per te rispondo. *piano a Lav.*
Soffrilo, e niega intanto
A l'inumano anche l'onor di un guardo)
Ag. Mi perdo, se più tardo)
Lavinia.... *torna ad avanzarsi*
Ti. A lei tu vieni? Ed il suo nome
Osi di profferir col labbro indegno?
(Parlo ad Agrippa: esso m'intenda) *p. ad Ag.*
Ag O Regno!)
Ti. A'rimproveri miei tace il fellone. *a La.*
La. Sì: ma nõ seppe ãcor, ch'io vò vẽdetta) *p. a T*
Ti. Da me il saprà: non rimirarlo, e aspetta.
Ag. Ah! padre). *p. a Ti.*
Ti Sii più saggio) *p. ad A.*
E vieni, iniquo, *forte ad Ag.*
Spruzzato di quel sangue....

Si ferma, e si volta a guardar Lavinia.

La. Ahi rimembranza!) *(L.*

Ti. Si duol Lavinia? Ei nō ti vegga in volto. *p.a*
Questo nuovo trofeo del suo furore. *(p.a T.*

La. No: vanne, e digli almē, ch'è un traditore)

Ti. Traditore

Ag. Al suo Re così Tirreno?

Ti. Tu, tu mio Re? Mio traditor tu sei.

La. E di Lavinia. *p.a T.*

Ti. E traditor di lei. *forte ad Ag.*
Va. *p.ad Ag.*
Sei contenta? *p.a L.*
Or parti. Ella tel chiede. *f.ad Ag.*

La. No, no: resti il crudel.

Ag. Dolce comando!) *s'avanza.*

Ti. Attendi. *ad Ag.*) E puoi vederlo? *a L.*

La. E'l posso, e'l voglio.

Ti. Di Agrippa l'uccisore?

La. Vo poter dirgli anch'io, ch'è un traditore.

Ti. Forza è soffrir) *ap.*
Rimanti; ma paventa. *f.ad Ag.*
Ne l'amor di Lavinia il tuo periglio,
E temi l'ire mie (se sei mio figlio.) *p.ad A.*
Tu pur resta; e rammenta; *a L.*
Che le nostre speranze egli ha recise:
Che Agrippa è morto, e Tiberin l'uccise.

SCENA XIV.

Lavinia, ed Agrippa.

Ag. Sō figlio in sì grād'uopo? o sono amāte?)

La. Vdiam, qual si discolpi)

Ag. Lavinia ...

La. Siegui. Io quella sono: quella
Che tu offendesti, e che temer dovrai.

Par-

Parla. Tu ben lo sai. Fur sempre audaci
De' tiranni le colpe. E ancor tu taci?
Ag. Ira che mi diletta.)
La. Ove son le discolpe
Del barbaro tuo ferro? Ove le accuse
De l'ucciso mio bene? Ove il rossore?
Ove il rimorso almen de' falli tuoi?
Ag. Povero cor, perchè parlar non puoi?)
La Ma no: non hà discolpe un tanto eccesso.
Portalo pur con fasto:
Vantati di spietato;
Ed aggiungi furore al mio furore,
Ag. Perchè parlar non puoi, povero core?)
La. Così, mostro crudel, così rispondi?
Quale orgoglio? Vorrai, che ti difenda,
O ti faccia men reo quella corona?
Ag. E vero son reo, ma un guardo sol mi dona.
La. Che! speri di sedurmi
Col vantaggio del volto, a cui somigli?
Non lusingarti. Eccoti un guardo, e fosse
Un fulmine per te. (Cor mio, tu tremi?)
Cara idea, deh! non tradirmi
Con ridirmi, che sei bella:
In frõte a un traditor nõ sei più quella)
Ag. Impallidisci in rimirarmi?
La E vero:
Con le care sembianze, insidioso
Amor volle tradirmi
Ma poi quell'alma indegna
A me mi rese, e qual tu sia, m'insegna.
M'insegna, che tu sei
Di Agrippa l'assassin; poscia mi dice,
Che da me tu non dei
Ne mai pace sperar, ne mai perdono. (no)
Ag. Dille tu, amor, per me, che Agrippa io so-
La. Mi dice nel mirarti,

Che Agrippa è morto, e Tiberin l'uccise.
Dillo tu pur, che l'uccidesti, iniquo,
Povero amante!)e l'uccidesti a torto.
Ag. E'l deggio dir?)Nol niego. Agrippa è mor-
La. Più nol soffrite, o Cieli. Una saetta (to.
Tronchi l'iniquo vanto
Su quel labbro perverso.
Ag. O che bel pianto?
La. Or tiranno ti niega. Esulta, godi
Del colpo scellerato:
Ma di chi'l piange, abbi pietade almeno.
Ag Troppo caro è quel pianto a questo seno.
Ama pure il tuo Agrippa...
La. Io l'amerò per sempre, (mi..
Per poter sempre odiarti. Al Cielo, a'Nu-
Ag. Lavinia, non giurare. Ho tal segreto,
Che posso a mio piacer, quand'io lo voglia,
Dissipar gli odj tuoi.
La. Gli odj tu dissipar di questo core?
Ag. Tutto non dissi. E posso farli amore.
La. Tu farli amore? Intendo.
Sei Re. Questo è'l segreto.
Lo scettro è tuo poter. Tua forza è'l trono.
Ma trono, scettro, regno, io nulla temo;
E per dar'esca eterna agli odj miei,
Basta pensar, che Tiberin tu sei.
Ag. Ma pur di Agrippa il volto..
La. Lo profana il tuo cor; ne più ti ascolto.
Ag. Tacete: al mio core,
O labbra vezzose,
Non sempre sdegnose
Direte così.
Son reo; ma tacete.
Io so che dovrete
Del vostro furore
Pentirvi anche un dì. Tacete &c.

SCE-

SCENA XV.

Lavinia.

BArbaro, il dirò sempre;
E a l'ingiurie del labbro
Succederan le mie vendette. A queste
Trarrò Mezenzio. Egli ama,
E soffrirò, che speri:
Ma vendicati ancora
Voi farete infelici, ò miei pensieri.
Lusingherò gli affetti,
Di chi non posso amar.
E forse l'altrui spene
Verrà l'aspre mie pene
A vendicar.
Lusingherò &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Ritiro deliziofo corrifpondente a giardini.

SCENA PRIMA.

Albina, ed Afcanio.

Af. ALbina, mia ti fece il Regio dono.
Al. Son'io di Tiberino?
Af. No: tu non fei più fua, s'ei ti abbandona.
Al. E fe fua più non fon, perchè mi dona?
Af Rifpettane il comando.
Al. Un che il fratello
Mi uccife a tradimẽto: un che mi fprezza,
Non merta i miei rifpetti.
Va: dillo al traditor: dillo a l'ingrato;
E dì, che Albina il diffe: il diffe Albina.
Aggiugni, che di lui
Non temo i cenni, e non afcolto i prieghi,
Ma per Re del mio core
Ho un voler: ho un deftino: ho un genitore.

SCE-

SCENA III.

Tirreno, e li suddetti.

Ti. E Un genitore, o cara,
Ch'è Re del tuo destin, del tuo volere,
Ha sol per suo conforto il tuo piacere.
As. Odi, o Signor .. *Al.* Risponda *ad As.*
Al genitor la figlia, e Ascanio taccia.
Odi, o Sign. Quel Tiberio, quel mostro, *a T.*
Quel tiranno... *Ti.* Il dicesti;
Col dirlo Tiberio, mostro e tiranno. (lui
Al. Vuol ch'io di Ascanio sia? Vuol ch'ami in
La sua scelta, e'l suo dono,
Io che tua figlia sono.
Ti. No, mia figlia.. *As.* Ah! Tirreno,
Odimi. Io nacqui Prence..
Ti. E'l Prence attenda.
No, figlia. E sempre infausto
Favor ch'esce di mano ad un nemico.
As. Misero amore!) *Al.* Udisti?
As. Misero amore, al tuo dolor resisti.)
Al Padre, per abborrirlo
Aggiugnerò al mio voto il tuo comando.
Ti. Lo giura. *Al.* Il giuro. *Ti.* E in pegno
Di eterna fede a me la destra. *Al.* Vedi. *ad As.*
Ecco la destra. *a Tir.*
Tirr. presa la destra di Albina, la conduce verso di As.
Ti. Ascanio,
Credi tu, che avvilita
Fra le sciagure sia nel nostro petto
La virtù Albana? Abbiamo
Valore, onde far fronte ad un tiranno.

E tu, vi applaudo, odia in Ascanio, o figlia
Di Tiberino il dono.
Ma senti ancora. In lui,
In lui che t'ama, e per te pena amando,
Ama il dono di un padre, e'l suo comando.
Presa la destra ad Asc. la unisce a quella di Alb. e poi parte. Albina resta come stupida.

As. Datti pace:
Al Ciel piace,
E al genitore,
Che sii premio di mia fe.
E tu lascia, o bianca mano,
Che il mio bene, ed il mio amore
In te stringa, e bacj in te.
Datti ec.

SCENA III.

Albina.

O Legge! o forza! o Tiberino! o padre!
O Ascanio! o nodo! o amore! In tanti mali,
Albina, onde trarrai speme e conforto?
Agrippa? Agrippa è morto.
Lavinia? Anch'ella il piange.
Ascanio? Ei mi è nojoso.
Il padre? Ei mi è tiranno.
Tiberino? Ah! che il perfido mi sprezza.
Che farò mai? Sarò di Ascanio? Prima
Sarò di morte. E quale, (fesa?
Qual da un Re, qual da un padre avrò di-
Quale? L'ingegno mio.
Delirj fingerò. Fede a l'inganno
Diasi, o si nieghi, il nodo
Vedrò, se non disciolto, almen più tardo.

Il

Il tempo è'l sol rimedio. Albina, a l'opra,
Su, con senno ti accingi.
Da vero impazzirai, se mal lo fingi.
Quando presi ad amar
Un volto ingannator,
Io presi a vaneggiar
Co' miei desiri.
I sogni de la spene,
Le smanie del regnar,
I voti de l'amor
Fur miei delirj.
Quando ec.

SCENA IV.

Agrippa, e Mezenzio.

Me. Lavinia?
Ag. Sì, l'amo, Mezenzio, l'amo:
Colpo al tuo cor fatale;
Ma pur tua gloria fia,
Che lo stesso tuo Re sia tuo rivale.
Me. Finger cõvien) Nõ sia mai ver, che questa
Rivalità superba in me si annidi. (germe;
„ Ben so, che del tuo ceppo anch'io son
„ Ma so ancor, qual'io sono, è qual tu sei.
„ Suddita è la natura in faccia a un trono,
„ E i parenti de i Re sono gli Dei.
„ Solo permetti... *Ag.* Parla.
Me. „ Un cor più che non pensi
„ Rigido e fiero ad espugnar prendesti.
Ag. „ Rigido ei m'innamora.
Me. „ Sol per Agrippa ardo Lavinia.
Ag. „ E piace
„ A Tiberin, sol perchè Agrippa adora;
Me. „ Re, Signor, del suo caro ella ti chiama

„ Il

„ Il carnefice iniquo. Al sol tuo nome
„ Empie i begli occhi ira, spavento, e orrore.
Ag „ Trovo appūto il mio ben nel suo furore.
Me Ma speri tu?
Ag. S'amo, anche spero. Vanne,
Vāne a Lavinia. Io qui l'attendo. Al Tēpio
Per la nostra vittoria
Appresta poi le sacre pompe. Iñtanto
Reggi i tuoi voti, orchè ne sai l'arcano.
L'Amante di Lavinia è tuo Sovrano.
Me. Nel tuo comando
So il mio dover.
Ma so che amando
Non puoi goder.
„ Chi ben sa odiare,
„ Non può temer.
„ Ne a farsi amare
„ Basta il poter.
Nel ec.

SCENA V.

Agrippa, e Tirreno.

Ti. DEbole, indegno figlio,
Figlio di poco amor, di poca fede,
Così rispetti un padre, e la tua sorte?
Nel giorno, in cui ti vieto
Di amar, perchè tu regni;
Nel giorno, in cui non anche
Hai ben ferma sul crin l'altrui corona,
Disubbidisci effeminato, ed ami?
E al tuo rival la tua fiacchezza affidi?
Tel dissi: il sol tuo amore è'l tuo periglio.
Va: Se amante tu sei,
Non sei Re, non sei forte, e non sei figlio.

Ag.

Padre, a Mezenzio, è vero,
Tiberin favellò; ma tacque Agrippa.
Ti. E di Lavinia al pianto
Questi ancor parlerà, se qui l'attendi.
Credilo a un padre, e parti.
Ag. Voler ch'io parta, egli è voler ch'io mora.
Ti. O viltà! ò stupidezza! „Ove si tratta
„ E di regno è di vita, amor non s'oda.
Sappi, misero, sappi,
Che si congiura in tua ruina. Al mio
Simulato furor l'altrui si affida.
Pur tutti ancor non ne so i capi. E quando
Io ti dirò: *Tutto a Tirreno è noto*:
Il mio arresto imporrai.
Ag. Con qual pretesto?
Ti. Manca questo a chi regna?
Ag. Ma poi? *Ti.* Fa ch'io sia tratto
Al tuo aspetto qual reo. Svelerò a l'ora
De l'empia trama i complici ed i mezzi:
„ Indi con l'altrui morte
„ Saremo, io più tranquillo, e tu più forte.
Ag. Ubbidirò; ma soffri,
Ch'io qui parli a Lavinia.
Ti. No: tradirai l'arcano.
Ag. Resta qui testimon de la mia fede.
Ti. Forza è soffrir) Colà mi ascondo. Agrippa,
Mentre parla l'amante, il figlio tema;
Nè ti costi un piacer vita e diadema.

Darai leggi al mondo,
Ma pria su te stesso
Comincia a regnar.
Penar sotto il pondo
Di affetto servile
E un vile penar.
Darai, &c. *si ritira*

SCENA VI.

Agrippa.

ECco Lavinia: il cor mel dice. Inteso
Ella avrà da Mezenzio
L'amor di un Re, che la solleva al trono:
Udiam, qual lo riceva. Udiam, qual serbi
Tra le ceneri ancor fiamme costanti,
E con frode innocente
Chiudansi in finto sonno i lumi amanti.
Occhi, vi chiudo al giorno; *siede.*
Ma 'l Sol, ch'è qui d'intorno,
Chiusi vi abbaglierà.
E'l foco di que' rai,
Se ben non lo vedrai,
Cor mio, ti accenderà.
Occhi, ec.
fingesi di addormentarsi.

SCENA VII.

Lavinia con Mezenzio, Agrippa, e Tirreno nascosto.

La. IO la sciagura ho di piacere a l'empio?
Me. Deh! taci: ei colà assiso
Ti attende, e t'ode.
La. Odami pur. Tu parti.
Da l'ire mie difesa io nol pavento.
Me. Il tuo sdegno è mia speranza,
E'l suo amore è mio spavento. *parte.*
La. A te Lavinia... Ei dorme.
Dorme il crudel. Vendette,
Un'acciaro dov'è, dove una morte,

Che

Che dormir qui lo faccia un sonno eterno?
V'intendo, o giusti Dei. Quell'empio ferro
Il mio Agrippa trafisse; e quello stesso
Vendicherà su l'uccisor l'ucciso. *si avanza*
Ti. Vegli l'occhio e la man) *in disp.*
La. Reggimi, amore. *va per torgli la spada*
Ag. Povero Agrippa! *fingendo di sognarsi.*
La. Avversi fati! eh sogna;
si ritira, e poi di nuovo si avanza
E sogna con Agrippa il traditore.
gli leva la spada, e poi si scosta.
O ferro, iniquo ferro,
Non mi additar quel sangue
Onde tinto tu sei. Quello mi addita,
Da cui prender dovrai tinta migliore,
Già strumento di pena, or di furore.
Che più? Pera il fellon.
Si avanza, e poi riguardandolo si ferma.
Ti. Pronta è l'aita) *in disp.*
La. O troppo amabil volto!
Cessa l'odio in mirarti,
E in un barbaro ancor temo oltraggiarti.
Nel mirarti, o vago aspetto,
L'ira sento in me languir.
Tu sei quel del mio diletto;
E'l mio affetto
Non ha braccio per ferir.
Ag. Che bella fe!)
La. Lunge, o rispetti. Amore,
Quel volto non mirar. Mira quel core. (ciso
Quel cor, quel core egli è, che Agrippa uc-
Svenisi anch'egli, e mora.
Ti. Ah! Lavinia, che fai? *ascende.*
Ag Quanto mi adora!)
La. Che so? Ne l'assassin de l'idol mio
La sua vittima io cerco.

Ti.

Ti. Ferma. Da'suoi custodi è cinto il bosco.
La. O Ciel! *vedendo Ag. già in piedi.*
Ag. Con l'armi? Ecco il bel colpo aspetto;
Ma guarda il volto, e poi trafiggi il petto.
La. Povero Agrippa! Il tuo sembiante istesso
Protegge l'uccisore.
Ag. Che tardi? In questo seno.
Vendica col tuo duol quel di Tirreno.
La. Vn carnefice vil giammai non manca
De'tiranni a la pena.
Prendi. Per tuo rimorso
gittandogli a piedi la spada.
L'infame acciar ti resti,
Se non per tuo dolor. *Tir. la prende di terra.*
Ti. Ben rispondesti. *a La.*
Ag. Porgi, e da questa a ben temermi apprēdi.
Ti. S'odia la crudeltà, ma non si teme.
Ag. E tu, bella Lavinia....
La. Dimmi Lavinia. In questo nome ho tutta
La gloria mia. Da un'empio cor l'abborro.
Ag. Non conosci il mio cor: perciò 'l condāni.
Ti. Non conosce il tuo cor? *ad Ag.*
La. Taci. Il conosco.
Il vedo in quella man rea del mio pianto.
Me l'addita il mio duolo, e'l nostro danno;
E perchè lo conosco, io lo condanno.
Ag. Ma ingannata tu sei.
Ti. Come ingannata?
Non mi uccidesti Agrippa?
La. Rendilo: e tosto spento è l'odio mio.
Ag. Moro, s'ella non sa, che quel son'io)
La. Rendilo a questo seno, agli occhi miei.
Ti. Pensa in parlar, che Tiberin tu sei.
Ag. E Tiberin favella. A te lo renda
La somiglianza eguale, il pari amore.
Ti. Vedi, vedi, qual fronte ha'l traditore. *a L.*

La.

La. Favella Tiberino?
E favella di amore? A chi? A Lavinia?
Vantami l'odio tuo, non il tuo affetto.
Mostrami l'alma rea, non quel sembiante.
Parlami da nemico, e non da amante.

Ag. Nemico, ma che compra
Col valor di un diadema il tuo perdono.

La. De la mia pace è lieve prezzo un trono.

Ti. Or va. Parla di amor. Dì ch'ella è bella.
Così Lavinia a Tiberin favella.

Ag. Tirren, so che ministri
Sono al furor di lei gli sdegni tuoi.
Si dividan questi adj. A te si vieta
Di più vederla *La.* Or resta. *a Ti.*
Testimon di mia fede io qui lo bramo. *ad A.*

Ag. Tanto fedele ad un amante estinto?

La. Già m'incendesti, Io voglio
Pria la tomba con lui, che teco il soglio

Ti. Lascialo. Egli ammutisce, e si confonde. *a L.*
Lavinia a Tiberin così risponde. *ad A.*

La. M'è caro udirti amante,
Perch'amo di punirti
Col tuo spietato amor.
Egli da la mia fede
Non speri altra mercede,
Che d'ira e di furor.
M'è &c.

SCENA VIII.

Agrippa.

PErdonami, Tirreno. A sì gran costo,
No, regnar non si puote.
E se il ben di un diadema
De l'amor mio non ricompensa il danno,

Più

Più che mio genitor, sei mio tiranno.
Più non ti voglio, no,
Vezzoso idolo mio,
Lasciar penar per me.
Ch'io taccia il chiuso ardore
A te, mio dolce amore,
Lo vuole il padre, il so,
Ma non lo vuol mia fe.
Più ec.

Cortile Regio.

SCENA IX.

Ascanio, e Fausto.

As. FAusto, modera i voti, e ti consigli (no.
Di Ascanio il grado, e di Tirreno il cé-
Fa. Cedo; ma speri invan, se Albina speri.
As. E chi può spaventarmi? Il suo rigore?
Cangerassi in pietade. Albina è donna.
Fa. Non sa i suoi casi; è ver: ma non ti basta.
As. Mi contende il suo affetto, altro rivale?
Fa. Ella giugne. Or saprai chi tel contrasta.

SCENA X.

Albina, e li suddetti.

Al. L'Arte mi giovi.)
As. Amato Nume... *Al.* E al Nume. *ad A.*
Rendi più onor. Dolce mia vita. *a F.*
As. A lui? (no *a F.*
Al. ad A. A lui. Bella mia gioja, ecco quel gior-
Che amanti unir ci dee.
As. Cor mio, che senti?)

Fa. Se

Fa. Se non fosse deliri, o cari accenti)
Al. Oggi con questa mano... *a F.*
Af. Odi, mio bene.
Al. Così dirò. *ad Af.*
Odi mio ben. Con questa *a F.*
Stringerò nella tua la mia fortuna.
Fa. Misera! *Al.* Ed oggi al fin...
Af. Così mi ascolti?
Al. Tu dici ben. *ad Af.*
Così mi ascolti? Io t'amo. *a F.*
Se tu m'ami, son tua. Se vuoi, sei mio.
Af. Ferma, crudele.
Fa. O Dio! *in atto di ritirarsi*
Al. Ferma, crudele.
Af. Fausto, mi cedi; e mio rival tu ardisci...
Al. Eh! dammi pace, o caro. *ad Af.*
Tua è questa mano. A lui
Con offerte amorose io la porgea,
Sol per veder, s'ei tanto ardire avea.
Af. Speranze, or siete in porto) (occhj...
Al. E tuo'l mio cor: Tuo l'amor mio. Quegli
Vedi come son belli. *a F.*
Quegli occhi fur per me saette e faci.
Tu sol.... *ad Af.*
Parlo con lui. *a F.*
Tu sol mi piaci. *ad Af.*
Af. Me felice! E fia vero?... (Cielo;
Al. Che mi accese un tuo guardo. Or torna in
E là per festeggiar gli alti Imenei
Chiama tutte le Dee, tutti gli Dei.
Af. Qual favellar!
Al. Non sei tu Marte? Parla
Non son' io Citerea?
Af. Confuso resto. (sto *ad Af.*
Fa. Questo è'l contrasto. Il tuo rivale è que-
Al. Dì a Cupido, che mi porti *ad Af.*

Tutto il latte de l'Aurora,
Perchè or, ora
Voglio farmi ancor più bianca.

Fa. Delira l'infelice! *ad Af.*

Af. Ahi qual sciagura.

Al. E a le Grazie tu dirai, *a F.*
Che ben fatto e morbidetto
Sia'l mio letto,
Perchè sento, ch'io son stanca.

Af. Povero amor fedele!

Al. Amor fedel? dov'è? dov'è? Ma indarno
Vel chieggo. Il vostro sesso
Ne fedeltà, ne amor mai non conobbe.
Aimè! mi manca il cor.

Af. Ti accheta (O Dei!)

Al. Va. Se mi manca il cor, tu quel non sei.

Af. Funesto vaneggiar!)

Al. Più non si tardi.
Io voglio un cor. Vieni; e tu vieni ancora.
Venite. In questo seno ambi vi accetto.
Tant'altre belle han doppio core in petto.
Presto la man. *ad Af.*

Af Perchè follie si care?)

Fa. Mi fa pietade.)

Al. Il tuo dolore io veggo.
Ma taci. Due voi siete;
E queste mani ancor son due. Prendete:
Pazzi due volte e tre, se lo credete.

Fa. Albina sventurata!

Al. E vero. E aggiungi ancor tradita e offesa.
Tal sovente colei meco piangea.

Af. Tutta de' mali suoi serba l'idea.

Al. Or' Albina ove andò?

Af. Quella sei tu.

Al. Menti. Albina è smarrita, e non v'è più.

Af. Quella tu sei, che in seno

Mi

Mi svegliasti di amore un sì gran foco.
Al Foco? Hai ragiō. L'accēde il Sol che viene.

SCENA XI.

Tirreno, e li suddetti.

Fa. Vieni a nuovi disastri.
Ti. Aimè! che fia?
Af. Al padre ed a l'amante
Tolgono i fati e figlia e sposa. Albina
Forsennata delira.
Ti. Albina? O Cielo!
Figlia.
Al Stia lunge il Sol da chi è di gelo.
Ti. Ferma.
Al. Se tu mi tocchi, avampo ed ardo.
Ti. Mira.
Al. Non oserei fissare un guardo
In faccia al Sol. Pur dimmi.
L'Alba che fa? Sta bene il mar d'Atlante?
Ti. Misero genitor!
Af. Povero amante!
Al. Tacete. Io penso...Io penso...
Ti. E che? Favella.
Al. Penso, che un rio tormento è l'esser bella.
Ma passiamo il gran fiume.
Ti. In me pena l'affetto. *Al. siede.*
Al. Di Stige al varco io qui Caronte aspetto.
Af. Tirreno, io non ho forza
Per più mirar tanta sciagura. Addio.
Occhi adorati, almeno
Sapeste, qual'io parto, e quanto io peno.
Delirando, ancor voi siete
Per me belle, o luci amate.
Forsennate a me piacete,

Co-

Come ognora a me piaceste,
Benchè fiere, e benchè ingrate.
Delirando ec.

SCENA XII.

Tirreno, Albina, e Fausto.

Ti. Figlia. *Al.* Che vuoi da me?
Lasciami il mio riposo. Ah! ti ravviso,
Ombra illustre... di chi?... Non ti conosco.
Fa. Su l'ucciso Germano ella vaneggia.
Ti. Temo, che un'arte industre
Sieno i delirj suoi. *piano a F.*
Fa. Fosse pur vero. *Al. siede.*
Al Oh! non sapete? Enea nel lieto Eliso
Con la bella Didon fa da Narciso. (so. *p. a F.*
Ti. Vo trarne il ver. Tu mi seconda. Io pen-
Ch'ella ami ancora o Tiberin nel soglio,
O'l soglio in Tiberino. Or qui si senti.
Al. Quai segreti con Fausto?)
Fa. Ella è sorpresa. *p. a Ti.*
Al. Vedi. Di amor per te la Luna è accesa. *a F.*
Ti. Ma che giova a Tirreno *forte a F.*
La grandezza che gli offre il Ciel cortese?
Con gli Ostri di una figlia
Rasciugar non poss'io que' lunghi pianti,
Che al mio Agrippa degg'io. (na.)
Al Qual grandezza? Quali Ostri? Io sono in pe-
Ti. Tutto mi è vano. Albina forsennata
Non può calcar quel trono, a cui l'invita
L'amor di Tiberin.
Al. Che? Tiberino?
(Ah! dove mi guidate, orgoglio e amore?)
Ti. No, no: non arrossir. T'ho colto. Il core
Ti lessi su le labbra. In Tiberino

Il

Il tuo sangue tradito,
La tua fede negletta ha due nemici.
Lascia un'indegno amor, che ti fa rea
Col padre e col fratel. Donde cadesti
E cieca e vil, ti tragga
La mã di Ascanio, e ne fia questo il giorno.

Al. La man di Ascanio? A le follie ritorno)
Son Bellona. Dove è l'asta?
Basta, basta.
Non vo più stragi no. Non vo più guerra.
Guarda, guarda. Senti, senti.
Che portenti!
Il Ciel, che si squarciò, caduto è in terra.
Son, ec.

SCENA XIII.

Tirreno, Fausto, poi Lavinia, e Mezenzio.

Ti. MIsero son. Finga, o deliri Albina,
Tutto è trofeo de l'empio.

Fa. Alba è sì vile,
Che sente il peso, e non iscuote il giogo?

Ti. Cauto l'ascolto) onde il poter de l'opra?

Fa. Il volerla è un poterla. Io stesso, io stesso
Medito il colpo; o a chi lo tenta, io m'offro.

Ti. Non più. Fausto s'impegna?
Cadrà il fellon. *Fa.* Cadrà.

La. Sì: ben' è degna
Del tuo ardir, *a F.* de'tuoi danni, *a T.*
La minaccia, ed il voto. I nuovi oltraggi
Maturin la vendetta. Agrippa è morto.
Delira Albina. A che si tarda? Il tutto,
Che di Tirren ci resta, oggi è Tirreno.
Difendilo; e mi serba

De l'idol mio questa reliquia almeno.

Me. Giusto è l furor.

Ti. Ma s'è impotente, è vano.

La. Impotente? Mezenzio
Ben l'avvalora. E i t'offre e braccio e core.

Me. E meco il braccio, e meco il cor de'miei.
Carmento, Numitor, Silvio, Aventino
Giurano pronte l'armi a un sol mio cenno.

T. Che ascolto, o Dei? Nomi possenti e grãdi.

La. Or che più si paventa?
Degna è l'impresa. Il primo onor ne goda,
Chi per tentarla ha la ragion più forte.
Sta in tuo poter di Tiberin la morte.

Ti. Lavinia, al tuo non cede
L'amor paterno. Agrippa invendicato
E mia pena; è mio scorno; è mio rimorso.
Ma dia legge a lo sdegno il zelo e'l senno.

Me. Troppo senno talor l'opre ritarda.

Ti Sce'gasi il tempo, e meglio al fin si giugne.

L Quel di uccider'un'empio è'l miglior tẽpo.

Ti. Il tempo non è adesso.
L'esercito vicino,
E'l recente trionfo è un grande inciampo.

Fa. Cauto e' ragiona. Il colpo
S'indugi, e si assicuri.

Me. Io vi acconsento.

La. Quetati, o sdegno mio Brieve è'l momẽto.

Ti. Nulla si tenti, amici,
Ch'io non lo sappia.

Me. Un genitor sì offeso
Reggerà i nostri passi, i voti, i sensi.

Ti. Per un figlio farò più che non pensi.

SCE-

SCENA XIV.

Agrippa con guardie, e li suddetti.

Ag. Con Lavinia Tirreno? Un mio divieto
Si rispetta così? Così si teme?
Ti. Senti, o Re. Nulla teme,
Chi di tutto dispera.
Fa ciò che vuoi. Tutto a Tirreno è noto:
Intendi? e quel destin, che lo minaccia,
E quel poter, di cui ti abusi.
Ag. Intendo)
Ti. Il torno a dir: Tutto a Tirreno è noto;
Ma più noto gli è ancora
Il suo cor, l'odio suo, la sua fortezza,
Che il suo destino, e'l tuo poter disprezza.
Ag. Lo vedremo, o superbo.
Traggasi in cieca torre, e colà gema
Sotto il terror de'ceppi e de la scure.
La. Crescon ne'rischj suoi le mie sciagure)
Signor, se nulla posso
Dal tuo soglio impetrar, perdona a un padre.
E dolor disperato
Ciò che sembra furor.
Ag. Lavinia priega?)
La. O se pur'egli errò, donalo a quelle
Che qui porgo al tuo piè, suppliche umili.
Ti. No, no: da un'empio libertà non voglio.
Traetemi a'miei ceppi. Ho un cor che forte
Può soffrir per un figlio e ceppi e morte.
parte fra guardie.
Ag. Fausto mi siegua. Addio, Lavinia.
La. Addio;
Ma per sempre, o crudel.

Ag. Taci, cor mio.
Son crudele al tuo bel core;
Ma crudel sono anche al mio.
Mi punisce il tuo dolore
Col dolor che provo anch'io.
Son ec.

SCENA XV.

Lavinia, e Mezenzio.

La. PRence, mi stordì 'l colpo. *Me.* Anch'io sorpreso
Ristetti al cenno. Con Tirreno io veggo
Cadute le speranze,
Rotte le trame. *La.* E queste
Può sostener pronto consiglio e zelo.
Vanne, corri, precipita ogn'indugio.
Previeni il comun danno.
Oggi, se perir dee, pera il tiranno.
Me. Oggi, oggi, sì, per que'begli occhi il giuro;
Cadrà 'l suo capo, o'l mio.
L'ora del sacrificio
Fia l'estremo per lui. Cadrà su l'ara
Vittima al Cielo accetta
Di libertà, di pace, e di vendetta.
La. Amor, vedrai
Cader quel traditor,
Che mi trafisse il cor
Nel caro amante.
E che? con duol costante
In me vorrai languir?
No, no: quel rio tiranno
De l'alma mia l'affanno
Tempri col suo morir.

Se

Se poi dal duol ſvenata
Il morto mio conforto
Seguir anch' io dovrò;
Almen fedele e grata,
Quell'ombra vendicata
Al ſen mi ſtringerò;

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

Stanze di Lavinia.

SCENA PRIMA.

Lavinia, ed Agrippa con guardie, da varie parti.

La. ENtro le mie più chiuse
Stanze un tiranno? *Ag.* Eh! cara,
Un'amante a te vien, non un tiranno.
La. Amante? In questo nome
Tutti trovo i miei mali, i tuoi delitti.
Sol questi lumi, questi
Perfidi lumi hanno in te acceso un foco
Ad Agrippa, a Lavinia, e a te fatale:
A lui, perchè l'uccise:
A me, perchè lo piango; e a te, spietato,
Perchè infame ti rese, e scellerato.
Il tuo nome già passa
Con orror ne le menti,
E per dirti un'iniquo,
Un carnefice, un mostro, un'assassino,
Basta il dire, o crudel: Sei Tiberino.

Ag. Ma

Ag. Ma questo Tiberino è un Re che t'ama.
La. Tanto amarmi ei non può, quant'io l'ab-
Ag. Quest'odio almen non giunga (borro.
A rifiutar fino l'onor d'un foglio.
La. Compagna ad un fellō regnar non voglio.
Ag. Alba, e i vassalli miei scorgi al tuo piede.
La. Più d'Alba, e più de' tuoi vale mia fede.
Ag. Qual fe, o Lavinia? Ella non passa i neri
Confini di una tomba.
La. Meglio, meglio ravvisa
La gloria del mio amor. Sappilo, iniquo;
Il mio vivrà, finchè vivrà quest'alma.
Vivrà al par di quell'odio,
Che ti giuro immortal. L'anime grandi
S'amano ancor disciolte,
E s'amano anche più. De la lor fede
Sono eterne le tempre;
Ne ben sa amar, chi nō sa amar per sempre.
Ag. A sì soave incanto
Chi può resista) O là, partite, e venga
Tirreno a me. *le guardie partono*
La. Che mediti? *Ag.* Il mio bene,
E'l disinganno tuo. Tempo è ch'io parli,
E di un lungo tacer chiegga il perdono.
La. E che?
Ag. Cara Lavinia, Agrippa io sono.
La. Tu Agrippa? *Ag.* In me tu vedi
Il tuo amante fedel. Quello, che piangi,
Non è che Tiberin nel fiume assorto.
La. Agrippa è vivo?
Ag. E Tiberino è morto.
La. Ma come?... O Cieli!... Un padre...
Ag. Al padre, al padre
Vo che dii fede. Ei ti assicuri. Ei parli.
Un'impostor sarò, s'ei nol confessa.
Credi intanto al mio volto, e più a te stessa.

La. Credo à te, se miro il volto:
Credo à me, se il core ascolto;
Ma se poi chiedo ad amore,
Temo, che mi tradisca il volto, e'l core.

Ag. / *La.* Se quel sarò / sarai che brami, / bramo,
Ag. / *La.* Io / Tu l'amor tuo sarò, / mio sarai, la tua / mia speranza:
Ag. / *La.* Or non mi / vo dir, che m'ami, / t'amo,
Ag. Se temi, / *La.* Per tema, che in amor
Ag. / *La.* Serva d'inganno al cor la mia / tua sembianza.
Se quel &c.

SCENA II.

Tirreno, e li suddetti.

Ag. Signor, tutte a Lavinia
Svelai le frodi. Invan ti turbi. Invano
Resti sorpreso. Amor parlò. Perdona.
Il segreto è tradito, e tutto io dissi.
Ti. Che mai, Signor?
Ag. Ch'io son tuo figlio. *Ti.* Come?
Tu sei mio figlio? Ah! che mio figlio è morto;
E'l suo cenere almen tu lascia in pace.
Ag. Inutilmente il nieghi. Io son tuo figlio.
La. Cor mio, di te si tratta. Ascolta, e taci.
Ag. Tiberino ne l'acque
Perdè la vita. Io ne vestii le insegne
Per tuo comando. Il tuo dolor e in Alba
Creder'Agrippa estinto, e'l Rè omicida.
Così de'congiurati...
Ti. Ah! Principessa,

Tutto è bugia, tutto impostura. Mente,
Sì, mente il Re. Tirren non mente. Il veggio:
Pagherò con la testa il mio rifiuto; (posso.
Ma 'l mio sangue, e 'l tuo amor tradir non
„ E tu mal mi conosci,
„ Se di viltà mi tenti. I pochi avanzi,
„ Che mi restan di vita,
„ Non vaglion la mia gloria, e 'l più bel voto,
„ Ch'entro quest'alma or si dilata e spande,
„ Non è 'l tardo morir, ma 'l morir grande.

La. L'anima mia fra quanti affetti ondeggia.)

Ag. Cessa d'esser crudel. Mira quegli occhi
Ne le lagrime immersi.

Ti. Intendo, intendo.
Al mio figlio tu invidj
L'onor di un sì bel pianto.
Deh! ti basti così: così ti basti:
Tu 'l suo sangue versasti,
Tu l'hai tolto di vita.
Lasciagli almeno un core,
Che a lui sol diede, e a lui sol serba amore.

La Amor, ma sventurato.)

Ag. E se amor me lo serba,
Perchè mel toglie un padre,
Un padre, sì, che non mi vuol per figlio?

Ti. Voler per figlio un che l'uccise? Il sai,
S'io ne fui testimon. Cadde il meschino
Tra queste braccia, e 'l sangue,
Che di più rivi uscìa, tutto mi asperse,
In quell'atto pietoso, il volto e 'l seno.
Lavinia, egli morìa. Tra' miei lamenti
Mescolando il tuo nome (odilo, e piangi)
A quel nome egli aperse
Gli occhi già chiusi, e richiamò lo spirto
Dal confin de la morte.
Ei volea dir: Lavinia, e poi morìo.

Col tuo nome sul labbro;
Ma l'inumano Re, quello che vedi,
Quel che mi vuol per padre,
Lo strappò dal mio seno, ed empiamente,
Fe che nel fiume.... Ah! scusa,
Lavinia, i miei singhiozzi.. A me non resta..
Altra voce.....che 'l pianto...

La. E tu col pianto
Di un genitor quel di un'amante ancora
Ricevi, anima bella, ombra adorata.
Quasi mi avea sedotta
L'equivoco di un volto. Or chè ad un padre
Deggio il mio disinganno,
Vendicherò, tel giuro,
La tua morte, e'l mio error. Sì: vado, iniquo,
Ad armar l'ire mie. Stancherò il Cielo
Co' voti miei; sin tanto
Che ti cada sul capo
Un de' fulmini suoi.

Ag. Mi cada or' ora
Il provocato fulmine sul capo,
Se il tuo Agrippa non sono.

La. Più non m'inganni. Un padre
Dissipò le tue insidie, e i dubbj miei.
Non sei Agrippa. Il suo uccisor tu sei.

Ti. Ho vinto) *Ag.* O Regno! o padre!

La. E s'egli fosse *a Ti.*
Il tuo figlio, il mio Agrippa?

Ti. Quello che ti lusinga, è un cor bugiardo.

A. Nieghi fede al tuo cor? Dalla al tuo sguar-(do.

La. Sguardo fatal? Tirreno,
So ch'egli è un'impostor: ch'egli è un'iniquo;
Ma quando lo rimiro,
Parmi, con dolce inganno,
Il mio amante veder nel suo tiranno.

Ti. Fuggi, se vincer vuoi. Lavinia, fuggi.

Ag. Un sol momento ancora...
Ti. E tuo periglio.
Io padre non gli sono. Ei non mi è figlio,
La. Addio dunque, ò crudel.
Ag. Senza ascoltarmi?
La. Va. Se ancor ti ascoltassi,
O al tuo volto, o al mio core io crederei.
Non sei Agrippa. Il suo uccisor tu sei.
Quello sei che m'ha tradita,
O tiranno ingannator.
Tu la vita
Al mio bene già togliesti;
E vorresti
Ora torgli anche il mio cor.
Quello ec.

SCENA III.

Tirreno, ed Agrippa.

Ti. Ferma. Riedi in te stesso. Or sii mio figlio.
Ag. Signor, non dirò padre,
Poichè padre ti nieghi.
Ti. A l'or che il niego,
Mi confesso più padre.
Ma tu dovevi ancora
A Lavinia occultarlo.
Mel giurò la tua fede.
Ag. E potea farlo?
Il dolor di Lavinia
Mi fe pietà. *Ti.* Pietà ch'è debolezza.
Ag. Io l'amo, o padre.
Ti. Ama te stesso ancora.
Ama la tua corona.
Ag. Ma...
Ti. Non più. Ascolta, e poi d'amor ragiona.

Tutta a me nota è la congiura. Fausto,
Carmento, Numitor, Silvio, Aventino
Stanno su l'armi. A tutti
Mezenzio è capo. A Tiberin non resta,
Che l'amor de' soldati
Va. Occultamente imponi,
Che dal campo vicin ne passi in Alba
Stuolo non vil. Parte la Reggia, e parte
La mia casa ne chiuda.
Al primier, che ten prieghi,
De la mia libertà fa grazia e dono.
Poi ti dirò; come si serbi un trono.
Ag. Ma Lavinia... *Ti.* Ecco genti...

SCENA IV.

Ascanio con guardie, e li sudetti.

Ti. SAziati, o dispietato.
As. E tutto, o Sire,
Pronto nel Tempio.
Ag. Andiam. Costui si renda
Al carcer suo.
Ti. Barbaro, vanne. *As.* Taci.
Ag. E lo sdegno di un Re sia tuo spavento.
Ti. Poichè tutto perdei, nulla pavento.
Ag. Nulla paventi un Re.
Perfido, sai perchè?
Perchè di un padre in te
L'amor rispetto.
So, che nel tuo dolor
Lo stesso tuo furor
Non è che affetto.
Nulla, ec.

SCE-

SCENA V.

Tirreno, ed Ascanio.

Ti. CRudel... *Af.* Gl'impeti affrena,
Simula gli odj, e soffri,
Che al Regio piede io libertà t'impetri.
Ti. Ciò che virtù t'inspira, Ascanio, adempi:
„ Ma sin la libertà mi sarà pena,
„ Perchè dono sarà di Tiberino.
Af. Così render potessi anche ad Albina
La smarrita ragion.
Ti. Spera. Ben tosto
Ritornerà in se stessa, e l'avrai sposa.
Af. Che mi val de la bella
Da un Re, da un genitore
Aver la man, s'ella mi niega il core?
Ti. Quando sarà tua sposa,
Tua amante ancor sarà.
Beltà, benchè ritrosa,
In talamo pudico
Orgoglio mai non ha.
Quando, ec.

SCENA VI.

Ascanio.

ALbina il senno, ed io perdei la pace.
Fra immagini sconvolte ella delira;
E fra cieche speranze anch'io vaneggio.
Più misero son'io.
Ella il suo mal non sente. Io sento il mio.
E sorte men crudele
Penando delirar;

Che

Che amando ognor penar
Senza mercede.
Un'alma che delira
Non sa di sospirar,
Se ben sospira, (de.
Ne conosce il suo mal, quand'anche il ve-
E sorte ec.

Piazza con Tempio da una parte, e gran facciata del Palazzo di Tirreno con porta aperta dall'altra.

SCENA VII.

Lavinia, e Mezenzio.

La. Temo: nol niego.
Me. E che temer? Nel Tempio
Già sta il Tirãno: I miei son forti, e al colpo
Nõ manca che il mio cẽno. Accõdi, e spera.
La Ferma, il colpo ch'io bramo, è quel ch'io
Me. Così vendichi Agrippa? (temo.
La. Ma che faria di me, se in Tiberino
Ei si ascondesse? O Dio!)
Me. Che? non risolvi ancora?
La. Nõ più. Morì 'l mio bene, e l'empio mora.
Va... No...
Me. Se tardi, o Agrippa non amasti,
O de l'empio omicida amante sei.
La. Come? Amarlo io potrei?
Agrippa io non amai? Da queste accuse
Mi assolva il mio furor. Mezenzio, porta
L'ultimo cenno al giusto colpo. Vanne.
L'indugio è mio rimorso. Or vedi, vedi,
Se de l'empio omicida amante io sono.
Me. Corro a le tue vendette, ed al mio trono.

SCE-

SCENA VIII.

Lavinia.

MOra, sì, Tiberino. A l'ombra illuſtre
Del mio Agrippa...Ah! qual guerra
Riſveglian queſti nomi entro il mio petto?
Temo di troppo amar, ſe il volto amato
Mi dimanda pietà per un nemico.
Temo di troppo odiar, ſe l'odio e l'ira
Mi rendono crudele al caro amante.
S'ei foſſe mai....S'ei foſſe mai.... Vergogna,
Che voi tanto ſperiate, o voti miei. (ti,
Pur quel viſo..quel guardo..Eh,ciechi affet-
Tacete: Il guardo, e'l viſo
Tutti ſono impoſtori. Al duol di un padre
Creda, Lavinia, il tuo. Pur troppo è vero,
Che in Agrippa perdeſti il tuo conforto.
Pur troppo è ver, cor mio, che Agrippa è
Pera,cada il fellone. Al fiãco,al ſeno(morto
Porti più d'un'acciar più d'una morte;
Ne ſi riſpetti in lui, (ſo?
Che il volto ſol,perch'egli è quel..Che pen-
Che fo? Chi ſa? Confuſa ancora e incerta
Tra un'amor generoſo, e un'odio eſtremo
Veggo il nemico, e la vendetta io temo:
Mio cor, laſcia il timor:
Ma ſento che riſpondi;
Mi è forza paventar.
Mi alletta la vendetta;
Ma temo vendicata
Dover più ſoſpirar.
Mio &c.

SCENA IX.

Agrippa dal Tempio, inseguito da Mezenzio e da Fausto con soldati.

Ag. AL vostro Re?
Ritirandosi verso la casa di Tir.
Fa. Mori, o tiranno. *Me.* Mori.
Ag. Qui spero aita e scampo.
ci entra, e ne chiude la porta.
Me. E qui cadrai.
Così gli assiste il Cielo? *a F.*
Fa. Ci tradisce il destino.
Me. Amici, Fausto,
Per l'opre grandi il sol tentarle è poco.
Si salvò da l'acciar? Pera nel foco.
Su, le faci
Più voraci
Qui recate ad arder l'empio.
Fiamme, fiamme. Io vi servo di esepio.

SCENA X.

Albina su l'uscio della casa di Tir. e li suddetti.

Al. FErma, Mezenzio.
Me. Aperto è'l varco. Andiamo
Al. Rispetta queste soglie.
Fa. Essa delira. *a M.*
Al. Io delirar? Dove mi giovi, ho senno.
A che gli sdegni e l'armi?
Fa. Là Tiberin si ricovrò.
Al. Mi è noto.
Me. E là si uccida ancor.

Al.

Al Men di furore..
Me. Difendi un'infedele, un traditore.
Ivi dal Parco al Campo
Brieve è'l cammin. S'ei colà giugne, è salvo.
Al No, non fia salvo. Io so, che l'empio uccise
Il mio german. So, che tradì'l mio affetto.
Ho braccio, ho core, ho petto
Anch'io per vendicarmi. Abbia la pena
Di tante colpe sue l'iniquo mostro;
Ma l'abbia dal mio sdegno, e non dal vostro.
Me. E tu, vergine imbelle..
Al. Qui mi attendi, e vedrai da l'opra mia,
Se folle o saggia, imbelle o forte io sia.

Rientra, e torna a chiuder la porta.

Fa. Signor se cade l'empio, Alba già prende
Dal tuo scettro le leggi.
Me. E fia la prima
Quella del tuo goder. Ben ne sei degno.
Albina è tua, se di Mezenzio è'l Regno.

Albina ritorna, seguita da un paggio con un bacino coperto.

Al. Eccovi Albina; e tale,
Qual promise, a voi chiede, e qual dovea.
Leggi negli occhi miei *a Me.*
La gloria mia, la tua fortuna. E certa
La pubblica salvezza. Il dica questa.
Il dica a voi di Tiberin la testa.

Scuopre il bacino, e prendendone il teschio, lo alza alla vista di tutti

Il ravvisate? Il conoscete? Albina
Ha l'onor di sua morte. Egli spergiuro
Portò un rifiuto a questa mano; e questa
Rifiutata l'uccise. E desso? E spento
Il nemico di tutti. Alba mi deve
Le gioje sue: le sue vendette Agrippa:
Tirreno il suo riposo;

La-

Lavinia il suo piacer; tu'l tuo diadema;
Ma'l maggior de' miei falli è ch'io negletta
Sol deggia a la mia man la mia vendetta.

Me. Magnanimo valor!

Fa. Lavinia il sappia. *parte.*

Me. Suo Re mi vegga il campo.

Al. Ecco la strada.

accennando la propria casa.

Me. A me quel teschio. Esso dirà a le schiere
Che già di quella fronte è mio'l diadema.
Andiam. Se v'è chi m'odj, almen mi tema.

Prese il teschio, parte per la casa di Tirrenio.

SCENA XI.

Albina, ed Ascanio.

Al. Che feci mai? Chi mi sedusse? o amore!

As. Bella, qual reo furor da Fausto intesi.

Al. Qual reo furor? Ch'io Tiberino uccisi.

As. E senza error ten vanti?

Al. Vantar si può di un traditor la morte.

As. Tal crudeltà in Albina?

Al. Quando fu fratricida, ei fu il crudele.

As. Era però tuo Re.

Al. Ma Re infedele.

As. Da te, spietata, or che sperar poss'io?

Al. Tutto... fuorchè'l cor mio.

As. Perchè sì ingrata, a chi ti sciolse il padre?

Al. Perchè amo ancor di Tiberino il nome.

As. Tu l'ami, e l'uccidesti?

Al. Vuol vendette il mio sesso:
Ei le cerca. Ei le fa; ma vendicato
Torna ad amar, se ben' indarno egli ama.

As. Ma quest'amor cieca follia si chiama.

Al. Basta, per esser folle, esser'amante.
Delira chi è geloso, e chi si fida.
Delira chi non osa, e chi presume.
Ma più d'ognun delira
Colui che incôtra sprezzo, e amor precede.
As. Io dunque?...
Al. Albina disse, e Ascanio intende.
As. Io sò, ch'è frenesia
Voler cercar amor
Da una beltà crudel.
Al. Non è minor follia
Voler sperar mercè
Da chi non è fedel.
As. L'intende l'alma mia;
E pur l'amor, la fè
E sempre in me fedel.
Al. Io sò qual pena sia;
E pur mi sta nel cor
Quel traditor crudel.
As. Io sò, ec.
Al. Non è, ec.

Salone Reale.

SCENA XII.

Lavinia, Tirrena.

La. Rendi pace al mio spirto, or che siam
Il Re non è tuo figlio. (soli.
Ti. Ancora incerta?
Il Re n'è l'omicida.
La. Non verrà la vendetta
Col tardo orror di un pentimento.
Ti. In essa
Non mi duol, che l'indugio.

La. A

La. A queste voci
Rassicurati, o core; e'l tuo pur goda.
Ti. Lieto farò, quando maturi il colpo.
La. Già maturò. Già l'empio
De'suoi misfatti avrà pagato il fio.
Ti. Come?
La. Fu sprone a l'opra il tuo periglio.
Ti. Deh! Lavinia, si accorra...
La. Non è più tempo. In Fausto
Eccone il certo avviso.
Ti. Misero me, se'l caro figlio è ucciso!)

SCENA XIII.

Fausto, e li suddetti.

La. Fausto.
Fa. Ci arrise il fato. Aure di vita
Più non spira il tiranno.
Ti. Cieli!) Il Re cadde?
Fa. E di sua morte ha'l vanto
Il sangue di Tirreno.
Ne la tua casa, ov'ei cercò l'asilo
Trovò la tomba. Albina,
„ Delirante non più, ma saggia e forte,
Recise il capo indegno,
Albina, sì, da lui tradita a torto.
La. Godi, o Tirreno. Agrippa
„ Già è vendicato, e Tiberino è morto.
Ma a che la fronte? a che si turba il ciglio?
Ti. Io tremo, io fremo, io moro.
La. Che? Il Re ucciso...
Ti. Ah? Lavinia, egli è'l mio figlio.
La. Tuo figlio?
Ti. Io sento a sì gran colpo, e troppo
Mi sento padre. Amor più non resiste.

Più non finge Natura. Il Sangue parla.

La. Ma perchè, o Dio, perchè sì tardi ei parla?
O silenzio! o vendetta! Ed è pur vero,
Ch'io perdei l'idol mio? Ne v'è una morte,
Che mi punisca? Ov'è Mezenzio? Fausto,
Che fai? Passami il core. Il sen mi svena.
A chi viver non vuol, la vita è pena.
Rea mi mostro. Rea mi chiamo.
Morte io bramo. Morte io vò.
Se da un ferro or qui non l'ho,
Il mio duol mi ucciderà.
Arma il braccio. Il colpo affretta.
E giustizia la vendetta.
E virtù la crudeltà.
Rea, ec.

Fa. A sì misero oggetto il guardo involo. *parte.*

La. Barbaro, per te solo, *a Tir.*
Per te piango il mio ben. Da te ingannata
Nol conobbi, e l'uccisi.
Credei di amarlo estinto, e l'odiai vivo.
Sperai di vendicarlo, e l'ho tradito.
Politico crudel, padre innmano,
Godi del fatto tuo, godi ora il frutto.
Così regna il tuo figlio.
Su quel capo reciso
Così splende il diadema. Ah! se non cade
Sul tuo perfido cor la mia vendetta,
Rendi grazie al mio amore,
Che gli avanzi di Agrippa in te rispetta.

Ti. M'instupidì la mia sciagura. Il senso
Ho perduto, e le lagrime. Lo stesso
Son per me vita e morte. Altro non sento
Che il mio furor. Cadde il mio figlio. Se to
Fausto, Mezenzio, Alba, Tirreno, e tutto
Tutto anche cada In sì sventura estrema
Fugga anche Albina il mio furore, e'l tema.

SCE-

SCENA XIV.

Albina, e li suddetti.

Al. LO temo, sì, ma non lo fuggo, o padre.
La. Misera, a che ten vieni?
Ti. Perfida, che ricerchi?
Al. Nel mio padre il mio giudice. Al tuo piede
Colpevole mi accuso,
E punitor ti attendo. „ A me fa orrore
„ Assai più del tuo sdegno il mio rimorso.
Ti. Ti è noto ancor tutto il tuo grave eccesso?
La. Sai, che tradisti il tuo fratello istesso?
Al. Lo so, e tradii con esso il mio dovere.
Ti. Sorgi. In quel sen non posso vendicarmi
Senza farmi più misero.
Al. A te viene
Il vincitor tiranno.
Vedendo Agrippa.
La. In lui si volga
Supponendo, che venga Mezenzio.
L'ira, o Tirreno.
Ti. In lui, Lavinia, il ferro.
Dando mano alla spada.

SCENA ULTIMA.

Agrippa con guardie, poi Ascanio, e li suddetti.

Ag. ANcora a' dãni miei l'amãte e'l padre?
La. Mio ben.)
Ti. Mio sangue.) Agrippa.
Al. Agrippa è questi?

La. Tu

La. Tu respiri? *Ti.* Tu vivi?
Ag. A voi serbommi
La pietosa germana.
As. Il Re qui salvo?
Al. Che? Mio fratel tu sei?
Ti. Sì, e ne'suoi giorni hai conservato i miei.
Tu narra il come. *Ag.* Appena
Cercai lo scampo in tua magiõ, che Albina
Ver me si avanza, il Re mi crede, e mossa
Da quel segreto instinto,
Ch'era del sangue, e pur parea di Amore,
Va, dice, o traditore,
Salvati, e fuggi. Io tosto
Per note vie cerco altr'uscita al passo;
E non lontano incontro
Stuolo guerrier, che a me venìa dal campo.
Con tal soccorso io mi fo core, e quando
Riedo più forte, ecco Mezenzio. Ei resta
Attonito al vedermi, e disperando,
O sdegnando il perdono,
Spigne l'asciar nel proprio petto, e more,
Vittima di cordoglio, e di furore.
As. Strani felici eventi!
La. Ma con qual capo, Albina,
Frenasti tu de'congiurati?...
Al. Taci.
Ancor del colpo inorridisco, e tremo.
Di Tiberin quello era il capo.
Ti. Io feci
Trar ne'miei tetti il corpo esãgue, e al rogo
Quivi il serbava, ed a l'onor de l'urna.
La Anima mia. quanto ti piansi!
Ti. Ed ora,
Che Mezenzio spirò, tu sei Regina.
La. Ma teco regnerò, sposo adorato.
Ag. M'è più dolce, o Lavinia,

Il regnar nel tuo ſen, che nel tuo trono.
Ti. Padre di un Re, padre beato io ſono.
Ag Germana, avrai più a ſdegno il dono mio?
Al. Intendo. Aſcanio, è legge
Del deſtin, ch'io ſia tua. Tu ſei mio ſpoſo.
Aſ. Tu mio amor, tu mio ben, tu mio riposo.
Ag. Aſ. Spoſa gradita;
La. Al. Dolce mia vita:
Ti. Mio figlio e Re;
a 5 Dopo le pene
Tutto il mio bene
Ritrovo in te.

Fine del Drama.